

Anna Tarquini

ROMA «Erano in tre, sbucarono dal buio, muti. Mi dissero tu fatti i c... tuoi, poi si avvicinarono a Pasolini e iniziò il massacro. Io gridavo, lui gridava... Avranno avuto 45, 46 anni, gli gridavano "sporco comunista", "fetuso"». Un agguato, un agguato con dei mandanti, forse politici. Così come si era sempre sospettato. Trent'anni dopo la morte di Pier Paolo Pasolini, Pino Pelosi vuota il sacco e decide di raccontare quella tragica notte del due novembre. Ed è un racconto orribile, peggio di quanto fosse stato possibile immaginare. Pasolini non si difese, venne preso di sorpresa e tirato giù dalla sua auto da due persone, mentre un'altra teneva all'angolo Pelosi, terrorizzato. Ecco perché non c'erano macchie di sangue sui vestiti di Pino «la rana» quando venne arrestato. Ecco perché non c'erano escoriazioni sul suo volto tranne una ferita, sul naso, che solo ora si viene a sapere, fu una sprangata data da uno degli aggressori per impedirgli di scappare o inseguirli.

Il racconto. La verità di Pelosi arriva a sorpresa davanti alle telecamere della trasmissione *Le Ombre del giallo* condotta da Franca Leosini andata in onda ieri in registrata. Davanti agli occhi strabuzzati di Guido Calvi e Nino Marazzita, i legali di allora presenti in studio. Che qualcun altro avesse partecipato al delitto era stata anche la tesi che i legali di parte civile sostennero al processo, è quella accolta anche dal giudice Carlo Alfredo Moro che

Segue dalla prima

Ma quel 2 novembre c'era lo scrittore Pasolini. E c'era un paese che si svegliava strana, con una tremenda inquietudine.

2. Eppure di violenza se n'era già vista troppa. Ragazzi morti alle manifestazioni. Scontri di piazza, violenza politica, terrorismo che muoveva i primi passi. Poliziotti e carabinieri uccisi. Per non dire delle bombe, a cominciare da piazza Fontana, per continuare con l'Italicus nel 1974. Non si era ancora all'apice, ma la strada della violenza era tutta in discesa. Eppure le parole del radiocronista quella mattina erano asettiche. Il corpo dello scrittore Pasolini. In quella frase c'era tutto quello che si doveva sapere. Il corpo, il corpo di uno scrittore e di un poeta, massacrato. Quel corpo scandaloso era stato una delle provocazioni più forti e più intollerabili dentro quella società borghese. Come si diceva allora. Pasolini era colpevole di scrivere per il *Corriere della Sera*. Pasolini era colpevole di essere un uomo che voleva processare la Dc e di volerlo fare dalla tribuna più forte, più alta, e più rispettata del paese. Dal giornale che fu di Albertini, e poi di Spadolini. Dal giornale della borghesia milanese. E voleva processare la Dc uno che non era cattolico, non era liberale, non era nemmeno comunista: ovvero un avversario istituzionale.

Lo scrittore Pasolini. Uno scrittore dei tempi in cui si diceva «lo scrittore»: lo scrittore Bassani, lo scrittore Moravia, la scrittrice Elsa Morante. Alle signore si aggiungeva il nome proprio. Lo scrittore Pasolini, appunto. Oggi non si usa più. Non si dice lo scrittore Baricco, lo scrittore Faletti, la scrittrice Margaret Mazzantini. Ancora si usa per Alberto Arbasino. Per Umberto Eco. Per quelli lì, che fanno gli scrittori oggi e li facevano anche allora. Senza star troppo a sottolineare se le s devono essere maiuscole o minuscole. Era un mondo, una categoria dello spirito, una riconoscibilità per tutti. Il macellaio sotto casa mia, lo ricordo, disse a mia madre, un po' a bassa voce, quasi bisbigliando. «È stato ammazzato lo scrittore Pasolini». E mia madre annuì, perché lo aveva sentito alla radio, anche lei. Lo scrittore Pasolini era scrittore per tutti, anche se poi magari i suoi articoli non erano per tutti, e neppure le sue poesie o i suoi film. Così quando l'appuntato Cuzzupè scrisse un sanguinante Pino Pelosi, detto la Rana, alla guida di una Alfa GT dalle parti del Policlinico a Roma, e lo arresta per furto di auto. Gli dice partecipe, anche lui: «Hai rubato a uno scrittore famoso». Cuzzupè non sa che lo scrittore famoso giace in un mare di sangue all'idroscalo di Ostia, pensa che gli è solo capitata la sventura di un furto d'auto, e per mano di un diciassettenne. Questo lo scoprirono dopo. Quando Maria Teresa Lollobrigida scende dalla macchina, alle 6.30 del mattino pronta a passare una domenica di festa, nella baracca abusiva sul grigiastro mare di Ostia, assieme al marito e al figlio. E vede una specie di sacco, o così a lei sembra in quella luce incerta. Pensa alla spazzatura, si avvicina e scopre che di spazzatura non si tratta. Ma purtroppo è il corpo di un uomo morto.

3. Hai rubato a uno scrittore famoso. Dice il milite Cuzzupè.

In un'intervista «la rana», condannato per avere ucciso lo scrittore, dice che non fu lui ad ammazzarlo: «Erano in tre, dicevano "sporco comunista". Mi minacciarono»

«Ho vissuto nel terrore per 30 anni, ora posso parlare»  
L'agguato: è la tesi che sostennero da subito i legali di parte civile, Marazzita e Calvi  
Ma la procura nicchia: non ci sono elementi

## MISTERI d'Italia

## Pasolini, la morte infinita: «Fu un agguato»

Dopo 30 anni Pelosi cambia versione: «Non l'ho ucciso, io lo difesi». I legali: l'inchiesta va riaperta

condannò Pelosi a nove anni per concorso con altri in omicidio volontario. Ma lui, Pino «la rana», aveva sempre negato. Oggi si capisce perché, la sua giustificazione è plausibile. «I miei parenti sono tutti morti, forse anche gli assassini sono morti, mi minacciarono di far male alla mia famiglia se avessi parlato, ma oggi i miei genitori sono morti e io sono solo».

La prima parte del racconto di Pelosi resta uguale nella sua prima versione. L'incontro con lo scrittore, l'appuntamento, il viaggio verso l'idroscalo di Ostia: «Mi disse di andare a mangiare qualcosa e farci

qualche toccatina. Io avevo 17 anni, ero molto immaturo. Mi avrebbe dato 20 mila lire, come pattuito. Lui si comportò normalmente, come un perfetto gentiluomo». E nella seconda parte, finalmente ripetuta nei dettagli, che si apre lo squarcio su quella notte. E fa paura. «Dopo un rapporto con Pasolini io scesi dalla macchina per andare a urinare. Dal buio comparvero tre persone, una prese me da un lato, le altre due si diressero verso l'auto di Pasolini». «Sono stato picchiato, minacciato da una persona con la barba - ricorda Pelosi - , i capelli ricci, che mi ha preso per

il collo, mi diceva "fatti i c... tuoi. Pasolini è stato tirato fuori dalla macchina e hanno cominciato a picchiarlo in modo inaudito. Io ho cercato di reagire, per difendere il signor Pasolini, e ho preso una mazzata al naso. Questo poveraccio urlava, mentre loro lo massacravano». Sui tre misteriosi personaggi Pelosi non dà altri dettagli. Nessuno li conosceva, nessuno li aveva visti prima, solo l'età era chiara: «forse 45, 46 anni». «Però avevano un accento del sud, calabrese o siciliano. Gli dicevano "fetuso, arruso, sporco comunista"». Poi il racconto del delitto: «Lui non reagiva, lo

stavano massacrando, urlava. Lui, e io. Si aggrappava al tettuccio, non voleva uscire, ma l'hanno letteralmente tirato fuori. Poi lo hanno picchiato selvaggiamente, finché lui rantolava. Non so se hanno usato un corpo contundente più pesante. Un pestaggio durissimo, che è sembrato eterno».

L'anello. Finito il pestaggio, Pelosi è terrorizzato. Si avvicina al corpo di Pasolini e li perde l'anello, quello che poi sarà ritrovato dalla polizia accanto al cadavere e che sarà portato come prova della colpevolezza. Non chiarisce nemmeno, Pelosi,

perché il corpo di Pasolini si trovasse lontano dal luogo dell'aggressione. «Io ho visto solo una macchina che andava via - racconta - . Una Fiat 1500 che poi il benzinaio nella testimonianza disse che era targata Catania». Non ha gridato Pelosi a quel punto. È salito in macchina, era buio, nel tentativo di scappare è passato sul corpo di Pasolini, schiacciandolo. L'autopsia dirà poi che lo scrittore morì per lo sfondamento toracico causato dal passaggio dell'auto e non per le botte. Ma Pelosi su questo pensa di potersi difendere bene: «Era buio, ero terrorizzato, avevo 17 anni.

Sono partito e poi non so quello che è successo».

Le ombre. Restano molti punti oscuri, ma sostanzialmente la nuova verità di Pelosi è quella sostenuta anni fa dagli avvocati, dagli amici, dai giornalisti. La prima a parlarne fu Oriana Fallaci in un articolo apparso su *L'Europeo* nel novembre 1975 a dodici giorni dall'omicidio all'idroscalo sul lungomare di Ostia. «Esiste un'altra versione della morte di Pasolini - scriveva - : una versione di cui, probabilmente, la polizia è già a conoscenza ma di cui non parla per poter condurre più comodamente le indagini». La Fallaci sostiene la sua tesi con la testimonianza di un «romeno» che la

notte del 2 novembre si trovava in una delle baracche antistanti l'idroscalo di Ostia. Quell'uomo raccontò che Pelosi non era solo, che insieme a lui all'idroscalo c'erano due teppistelli molto conosciuti nel mondo della droga. Sentì le urla del romeno, ma non testimoniò. Vide Pelosi che era rimasto a guardare, e gridava ai teppisti in fuga "Mo' me lasciate qui solo...". Nessuno indagò. Pelosi negò allora questa versione, salvo poi dire altre presunte verità ai compagni di cella. La Fallaci venne condannata per reticenza, per non aver voluto rivelare la fonte delle notizie pubblicate. L'allora capo della squadra mobile di Roma, Ferdinando Masone, disse di non aver trovato riscontri. Marazzita e Calvi hanno già chiesto di riaprire il caso. Ma la procura nicchia. «Non ci sono elementi sufficienti per mettere in discussione le sentenze. Pelosi non ha fatto i nomi». Proprio come allora.



Il corpo di Pier Paolo Pasolini coperto, nel luogo dove fu ritrovato, in una foto d'archivio del 2 novembre 1975; in basso il poeta nel 1960

Ansa

dietro l'assassinio

## Pier Paolo, i nodi di un omicidio scomodo

Roberto Cotroneo

Un milite di oggi avrebbe detto: hai rubato a uno famoso. Oggi si è famosi per essere famosi. Allora si era famosi per qualcosa. Pasolini, in particolare, era famoso per essere uno scrittore. E a bassa voce per essere uno scrittore che non aveva mai fatto alcun mistero, tutt'altro, della sua omosessualità. Le due cose, in quella morte vanno assieme. Assassinio in ambiente omosessuale. L'ambiente era lo sterrato di quel campo di calcio. In un posto dimenticato da dio, senza un lampione, con una strada piena di buche. È inutile ripetere oggi che tutto quello che accadde quella notte, e poi dopo, e anche prima, perché lo aveva sentito alla radio, anche lei. Lo scrittore Pasolini era scrittore per tutti, anche se poi magari i suoi articoli non erano per tutti, e neppure le sue poesie o i suoi film. Così quando l'appuntato Cuzzupè scrisse un sanguinante Pino Pelosi, detto la Rana, alla guida di una Alfa GT dalle parti del Policlinico a Roma, e lo arresta per furto di auto. Gli dice partecipe, anche lui: «Hai rubato a uno scrittore famoso». Cuzzupè non sa che lo scrittore famoso giace in un mare di sangue all'idroscalo di Ostia, pensa che gli è solo capitata la sventura di un furto d'auto, e per mano di un diciassettenne. Questo lo scoprirono dopo. Quando Maria Teresa Lollobrigida scende dalla macchina, alle 6.30 del mattino pronta a passare una domenica di festa, nella baracca abusiva sul grigiastro mare di Ostia, assieme al marito e al figlio. E vede una specie di sacco, o così a lei sembra in quella luce incerta. Pensa alla spazzatura, si avvicina e scopre che di spazzatura non si tratta. Ma purtroppo è il corpo di un uomo morto.

È stata anche «messa in scena pasoliniana», servita a insegnarci che non vanno raccontate solo le cose che si vedono

tempo stesso suonava esageratamente didascalico.

4. Pensate a quella Roma, Pasolini era un uomo forte, un buon calciatore, un pugile dilettante, con una voce sottile. Quel giorno era in maglietta, aveva un paio di jeans. Va a cena con il suo amico Ninetto Davoli, i due figli e la moglie di Davoli da «Pomodorino» una trattoria di San Lorenzo, quartiere popolare di Roma. Ancora oggi, popolato di locali e studenti universitari. Non è di buon umore. Nel pomeriggio ha passato qualche ora dando un'intervista a Furio Colombo, per «La Stampa». Sarà l'ultima intervista di Pasolini che uscirà il successivo 8 novembre. Il titolo è profetico: «Siamo tutti in pericolo». Pasolini dice che per arrivare alla trattoria non ha guardato in faccia nessuno. che la gente sta diventando violenta. Sembra persino che abbia paura. Dopo aver cenato con la famiglia Davoli prende la sua Alfa GT, gli piacciono le auto veloci, le Alfa Romeo, e si dirige dalle parti della stazione Termini. Sta cercando qualcuno. E qualcuno trova. Nella versione di Pelosi, Pasolini avvicina a un gruppo di ragazzi, con la sua macchina color argento. E Pelosi si dirà: «l'ho riconosciuto subito, era quel Pasolini».

Il resto della storia è una ricostruzione posticcia, e piena di incongruenze, ma rientra perfettamente nel luogo comune della vicenda e della scena in scena. Pelosi ha 17 anni e 4 mesi. Otto mesi ancora e rischiava 30 anni di carcere. Quegli otto mesi gli rendono la pena più tollerabile. Pasolini voleva avere un rapporto sessuale. Pelosi si rifiuta. Pasolini lo rincorre, Pelosi lo colpisce, poi non capisce più nulla, continua a colpirlo. Finché non prende la macchina e passa sopra il corpo dello scrittore



fuggendo verso la città. Un atto sessuale richiesto, non voluto, che ha generato una reazione. Nell'Italia di quegli anni lo scrittore Pasolini finisce per rendere pubblica, tragicamente, una vita che ha tenuto sotto traccia. E quella fine è come se invalidasse un po' tutto. Gli scritti corsari, quell'etica straordinaria che ha fatto dello scrittore e poeta friulano la voce più intensa e più suggestiva di tutto il dopoguerra. In questo senso Pasolini è stato ucciso due volte. E probabilmente è stato ucciso in questo modo perché era importante che si inficciasse profondamente l'altro Pasolini. Quello della prima pagina del «Corriere della Sera». Quello che parlava in quel modo. E si badi bene, non era l'unico a farlo in quella maniera, anche se lui era forse il più lucido:

ma era l'unico a farlo rivolgendosi a un mondo che da quelle cose, che da quel metodo, che da quel rigore, non doveva essere trascinata, un mondo di moderati che non doveva percorrere i sentieri del dubbio.

5. Le ultime parole pubbliche di Pasolini sono quelle dette a Furio Colombo il 1 novembre 1975. E pubblicate postume sulla «Stampa». «Quello che impedisce un vero dialogo con Moravia, ma soprattutto con Firpo, per esempio, è che sembriamo persone che non vedono la stessa scena, che non conoscono la stessa gente, che non ascoltano le stesse voci. Per voi una cosa accade quando è cronaca, bella, fatta, impaginata, tagliata e intitolata. Ma cosa c'è sotto? Qui manca il chirurgo che ha il coraggio di esaminare il tessuto e di dire: signori, questo è cancro, non è un fatterello benigno. Cos'è il cancro? È una cosa che cambia tutte le cellule, che le fa crescere tutte in modo pazzesco, fuori da qualsiasi logica precedente. È un nostalgico il malato che sogna la salute che aveva prima? (...) lo ascolto i politici con le loro formulette, tutti i politici e divento pazzo. Non sanno di che Paese stanno parlando, sono lontani come la Luna. E i letterati. E i sociologi. E gli

esperti di tutti i generi». Perché pensi che per te certe cose siano talmente più chiare? «Non vorrei parlare più di me, forse ho detto fin troppo. Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona. Ma ci sono anche i miei libri e i miei film. Forse sono io che sbaglio. Ma io continuo a dire che siamo tutti in pericolo».

6. Sarebbe facile dire che furono parole profetiche. Ma invece non lo furono affatto. Era semplicemente la capacità di capire il carico di violenza che stava scatenandosi nel paese. Non c'è profezia in Pasolini, mai. C'è consapevolezza. Una lettura più attenta del presente, non l'intuizione del futuro. Di questa consapevolezza del presente lui ne avrebbe fatto le spese per primo. Il 14 novembre 1975, Oriana Fallaci, sull'*Europeo*, riferirà di testimoni che giuravano di aver visto due motociclisti con catene che colpivano Pasolini. Non era più in quel caso l'atto di un ragazzino indignato e spaventato per profferite sessuali, ma un complotto.

Perché se erano in tre, e Pelosi diceva, come riferivano anonimi testimoni: «E mo' mi lasciate qui, e mo' che fate...» fu complotto. Se Pelosi, mentiva e copriva qualcuno, fu complotto. Se men-

L'ultima intervista a Furio Colombo: «Lo sanno tutti che io le mie esperienze le pago di persona...»

tiva e si attribuiva tra l'altro un omicidio non commesso, era anche più di un complotto. Per la verità processuale cambia molto. E per le coscienze individuali un po' meno. Per la storia del nostro paese, probabilmente poco.

7. La morte di Pasolini è stata come la morte di Gramsci. Più che un assassinio, è più che un assassinio politico, come molti hanno sostenuto, la fine di una possibilità, lo spegnersi violento e vile di un'intelligenza da cui non si poteva prescindere. E che doveva suscitare rabbia. Sono stati molti gli intellettuali importanti in questo dopoguerra. Abbiamo guardato l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta con gli occhi di Moravia, della Morante, dei fratelli d'Italia di Arbasino, dietro le nebbie della Ferrara di Bassani, attraverso la lente vivida e nitida di Volponi, con il sarcasmo amaro di Ottieri, e con la volteriana sicilianità di Leonardo Sciascia. Abbiamo imparato a leggere i segni del mondo da Umberto Eco e ci siamo mossi con rispetto e attenzione nei sentieri che si biforcuto di Calvino. Ma Pasolini era altro. Moderno in una maniera strana. Con squarci improvvisi di futuro, e allo stesso tempo passaggi desueti. Uomo di letteratura, uomo di versi, e uomo di cinema.

8. Questi trent'anni cosa sono stati? Sono stati un nodo irrisolto. La morte di Pasolini è una delle tragedie che fanno di questo paese un paese incompiuto. Assieme alla morte di Moro, soprattutto. Qualcuno ci ha chiuso una finestra che si era miracolosamente aperta. Gli anni Sessanta in Italia, il 68, il terrorismo, sono stati letti da Pasolini in un modo che andrebbe meditato ancora oggi. Con la sua morte si è spezzata una corda. Tesa al massimo. «Siamo tutti in pericolo», ha detto nelle sue ultime parole, e ha aggiunto: «ho sempre pagato di persona». In troppi hanno approfittato della sua morte credendo che tutto sarebbe tornato normale, nei binari di un paese oscurato e ingiusto. E sembrava dovesse accadere come in quella scena di Salò, il suo ultimo film, dove, dopo tutti gli orrori della guerra civile, i due giovani repubblicani provano a imparare a ballare al suono di un grammofono.

9. Ma i nodi sono ancora tutti lì, tutti aperti. Come se quell'assassinio, quella «messa in scena pasoliniana» sia servita solo a insegnarci che non vanno raccontate solo le cose che si vedono. Ma vanno prima di tutto raccontate le cose che ci sono. Ora Pelosi dice che non è stato lui. Che c'erano altri tre e dicevano: «sporco comunista, fetuso e fetente». Dice che era «gente del sud». E dice che parla adesso perché i suoi genitori sono morti. È un mistero continuo in questo paese, non abbastanza marginale perché non ci sia arrogantemente il bisogno di negare persino i misteri, né sufficientemente civile perché i misteri vengano assolutamente chiariti. Pochi giorni fa piazza Fontana, nessun colpevole, il macigno Moro, la strage di Bologna, la strage dell'Italicus, quella di piazza della Loggia a Brescia... le trame nere, la strategia della tensione, l'omicidio Pecorelli... rimane tutto lì a dispetto di tutto, a dispetto dell'oblio che farebbe comodo a troppi. In fondo c'è forse una forma di verità incancellabile, che esce uguale anche se la schiacci in fondo in tutti i modi.